

# «QUESTIONE CARCERE»: LE BUONE INTENZIONI E LA VIA DELL'INFERNO

di Franco Corleone

All'interno della realtà carceraria italiana, la condizione drammatica di sovraffollamento non è un incidente casuale, ma è un problema politico, democratico e costituzionale che impone la revisione delle leggi restrittive varate nelle ultime legislature, rendendo praticabili «misure alternative» rispetto alla detenzione. Occorre ripartire, ovviamente, dalla certezza della pena, ma anche da più democrazia e più umanità, come insegna l'esempio della Norvegia.

## **Una prepotente urgenza**

Per il mondo del carcere il 2012 si è chiuso con un bilancio profondamente negativo. Ancora una volta la delusione si è incisa nella carne di una umanità sofferente e senza speranza: delusione ancora più forte dopo l'appello del Presidente della Repubblica Napolitano espresso il 28 luglio 2011 in un Convegno svoltosi al Senato in cui definiva la questione del carcere, di prepotente urgenza sul piano costituzionale e civile. L'anno successivo in due occasioni, il 27 aprile in un incontro con una rappresentanza dei Garanti dei diritti dei detenuti e il 27 settembre con una

delegazione degli oltre centotrenta docenti universitari di diritto costituzionale e penale e dei garanti che avevano sottoscritto la *Lettera aperta* (redatta dal prof. Andrea Pugiotto) per chiedere un Messaggio alle Camere allo scopo di provocare un dibattito pubblico, il Presidente Napolitano tornava a chiedere al Parlamento e al Governo l'adozione di provvedimenti per superare «una realtà che non fa onore al nostro Paese, ma anzi ne ferisce la credibilità internazionale e il rapporto con le istituzioni europee».

L'illusione era cresciuta con la nomina di un nuovo governo e con la nomina a ministro della Giustizia dell'avv. Paola Seve-



rino che dichiarava come sua priorità proprio la questione del carcere. Purtroppo a questa dichiarazione di intenti non sono seguiti i fatti, confermando il vecchio adagio che recita «la via dell'inferno è lastricata di buone intenzioni». Infatti il governo dei tecnici sui temi dell'economia e delle pensioni, ad esempio, ha mostrato capacità di decisioni drastiche, mentre su altri temi e in particolare sulla giustizia si è mostrato incerto, pavido e ha usato come alibi proprio la qualificazione tecnica, non politica, per non affrontare i nodi che strangolano la vita materiale dei detenuti e consegnano il carcere a una condizione di illegalità e di violazione della Costituzione. Di fronte alla tragedia quotidiana determinata dal cosiddetto sovraffollamento, che non è un accidente casuale o una calamità imprevedibile ma il frutto di scelte di politiche criminali ben conosciute e di strumentalizzazioni mediatiche degli imprenditori della paura, sarebbe stato un segno di significativa discontinuità abbandonare con coraggio la strada dei luoghi comuni e imboccare un percorso di nuovi paradigmi. Occorreva cioè mettere in discussione le categorie della capienza regolamentare e di quella, ignobile, intollerabile, che porta inevitabilmente alla costruzione di nuove prigioni e imporre in-

vece la visione della capienza costituzionale che spingerebbe alla riduzione del numero dei detenuti.

### **Alfredo Rocco, un «candido giurista»?**

Infatti si scontrano due visioni teoriche: quella del diritto penale forte con i deboli e debole con i forti che trasforma il carcere in una discarica sociale e quella del diritto penale minimo e mite che vuole il carcere come luogo di estrema *ratio* per chi ha commesso gravi delitti. Un governo tecnico, non soggetto al ricatto del consenso elettorale e alla paura delle reazioni dell'opinione pubblica, avrebbe avuto lo spazio per agire rompendo tabù e incrostazioni demagogiche.

Bisognava prendere il toro per le corna e cambiare le leggi affollarcere: per prima la legge sulle droghe, poi la legge Cirielli sulla recidiva e infine la legge sull'immigrazione. Il cambio dei vertici del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria sembrava indicare una nuova direzione.

La ministra Severino si è invece baloccata con misure parziali, come la detenzione domiciliare, o ininfluenti come la messa alla prova, rifuggendo dalle misure strut-

turali a cui era stata invitata dal Presidente della Repubblica.

Se questa via era ritenuta troppo politica e pericolosa si sarebbe potuto immaginare un piano di *straordinaria* ordinaria amministrazione che si sarebbe dovuto declinare con la concessione massiccia di misure alternative e la conseguente uscita dal carcere di almeno 10.000 tossicodipendenti, con l'applicazione integrale del Regolamento, nel cassetto dal 2000, che prevede condizioni di vita accettabili, con finanziamenti per il lavoro dei detenuti e assunzioni di personale educativo. Anche questa strada è stata rifiutata irresponsabilmente e addirittura i tagli di bilancio hanno colpito a morte la legge Smuraglia, hanno ridotto il numero dei direttori, costretti ad avere la responsabilità di più istituti, hanno falciato le risorse per i beni elementari per cui ormai la carta igienica è un miraggio. È assurdo e inconcepibile che non si siano trovati i fondi per finanziare la legge per il lavoro in carcere e che invece il Governo abbia rifinanziato il contratto con la Telecom fino al 2018 per i fantomatici braccialetti elettronici. La Corte dei Conti ha denunciato lo spreco di 110 milioni di euro in dieci anni per l'utilizzo di soli 15 (!) apparecchi di controllo per la detenzione domiciliare. È uno scandalo ciclopico contro cui non basta l'indignazione.

Personalmente ho avuto l'assoluta certezza che dall'azione della ministra Severino non ci si poteva aspettare nulla di buono ascoltando la sua replica alla discussione in Senato sulla legge sulla corruzione. In quell'occasione la ministra Severino, ministra della Repubblica, nata dalla Resistenza si diceva una volta, non ebbe timore ad esaltare il codice Rocco di cui, disse, «sono personalmente orgogliosa, perché è stato redatto da chi, essendo un tecnico e vivendo in un periodo estremamente negativo nella sua significatività, ha saputo

mantenere la barra del timone dritta e costruire un codice valido tecnicamente, tant'è che ancora oggi, a decenni di distanza, è in vigore». L'avv. Paola Severino dà l'impressione di possedere, se posso permettermi di rilevarlo, una scarsa conoscenza della storia. Rocco era certo un insigne giurista ma era anche un politico, esponente del movimento nazionalista, direttore della rivista «Politica» prima del fascismo, a cui aderì divenendone uno dei più influenti esponenti. Il codice penale che porta il suo nome rappresenta il fondamento teorico dello stato etico e della dittatura. Basta leggere la biografia di Mussolini di Renzo De Felice per comprendere il suo ruolo nella costruzione del Regime. A questo proposito sono illuminanti le parole di Piero Gobetti che nella *Rivoluzione Liberale* dipinge Rocco come un «candido giurista inesperto di storia», soprattutto quando, riferendosi alle costruzioni teoriche di Alfredo Rocco, filosofo del sindacalismo nazionalista, concludeva così: «I sindacati di Rocco sono un'invenzione di carattere professionale, sono un sennenzaio dei nuovi clienti».

Ma ancora più grave è che un ministro della giustizia dimentichi (o non sappia) che proprio ad Alfredo Rocco si deve il regolamento carcerario del 1931, che segnava l'impronta teorica sulla funzione della pena propria del fascismo e in cui egli abbandonava le raffinatezze dello studioso per assumere le vesti del torturatore.

### Una mobilitazione passata sotto silenzio

---

Di fronte alla latitanza del Governo, il 22 ottobre iniziò una mobilitazione *a oltranza* per incalzare il prof. Monti sino all'ultimo minuto politicamente utile prima dello scioglimento delle Camere con una richiesta semplice: subito un decreto legge

per far cessare nelle carceri italiane la vergogna del sovraffollamento, che offende il senso di umanità e viola l'articolo 27 della Costituzione. La lettera aperta che illustrava le ragioni dell'iniziativa era sottoscritta tra gli altri da don Andrea Gallo, fondatore della «Comunità di San Benedetto al Porto» di Genova e da don Armando Zappolini, presidente del «Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza», da «Antigone» e «Forum Droghe», dalla «Società della Ragione» e dall'«Osservatorio Carcere» dell'Unione Camere Penali. Il digiuno collettivo a staffetta, che ha coinvolto decine di esponenti delle associazioni che si occupano di giustizia e del carcere, del volontariato, avvocati e operatori penitenziari, tanti esponenti della società civile e numerosi garanti dei diritti dei detenuti, è durato 50 giorni e si è ovviamente interrotto con l'annuncio delle dimissioni e la crisi di governo. Nessuna risposta vi fu da parte del Presidente del Consiglio e dei ministri interessati Severino e Riccardi. Un silenzio imbarazzante per chi lo ha messo in atto, non certo per chi lo ha subito. Non è un problema di mera cortesia, ma di sostanza politica. Proprio un governo tecnico avrebbe un dovere in più di accettare il confronto con le istanze di settori significativi della società. In questo caso quindi il comportamento è ascrivibile non solo ad arroganza, ma a volgare maleducazione. Tutto ciò è stato segnalato al Presidente Napolitano perché fossero chiare le responsabilità. La proposta di un decreto legge per cancellare le norme più odiose della legge sulle droghe, quella che porta il nome di Carlo Giovanardi e che in questi sei anni ha provocato l'intasamento delle carceri, non è stata avanzata solo da un gruppo di estremisti, ma anche dal Consiglio Superiore della Magistratura. La Commissione mista per lo studio dei problemi della magistratura di sorveglianza, presieduta dal prof.

Glauco Giostra, ha illustrato il proprio fondamentale documento il 29 novembre a Roma, in un incontro disertato dalla ministra Severino. La relazione si è caratterizzata nella condanna della logica emergenziale che ha caratterizzato per tanti anni gli interventi dei governi per limitare la concessione di misure alternative e soprattutto nella proposta di adozione con decreto legge delle proposte di modifica normativa più significative, tra cui quelle in materia di stupefacenti e recidiva.

Nel 2011, grazie alla legge Giovanardi, sono state imprigionate 28.000 persone fra consumatori, piccoli spacciatori o coltivatori di una piantina di canapa, mentre sono oltre 15.000 i tossicodipendenti ristretti su un totale di 68.000: insomma la metà dei detenuti ammassati e stipati nelle patrie galere ha a che fare con la scelta ideologica, proibizionista e punitiva, del 2006. Quella legge, frutto di uno stupro contro la Costituzione, fu inserita abusivamente in un decreto legge sulle Olimpiadi senza le ragioni previste di necessità e urgenza. Un decreto per non far entrare in carcere gli accusati di fatti di lieve entità e per far uscire i tossicodipendenti a cui viene vietato l'affidamento terapeutico per limiti normativi assurdi e per l'applicazione della legge Cirielli, sarebbe stato un provvedimento giusto, fondato e indispensabile.

### **Fare come in Norvegia?**

---

La situazione del carcere rappresenta un discrimine per la sostanza della democrazia. Ha a che fare con il funzionamento della giustizia, con i diritti, con lo stato di diritto, con il garantismo. Non è solo una questione umanitaria, ma costituzionale. Per questo è tempo della grande riforma. Occorre recuperare un deserto di cultura e di politica che per troppi anni ha inqui-

nato le ragioni della convivenza. La priorità assoluta resta l'approvazione di un nuovo Codice Penale che superi il Codice Rocco sulla base degli elaborati delle Commissioni Grosso e Pisapia e costituisca la base di uno stato di diritto repubblicano e di un diritto penale laico.

Nel volume *Il delitto della pena*, che ho curato con Andrea Pugiotto e che fa parte della collana della «Società della Ragione» per le edizioni Ediesse, abbiamo indicato come piattaforma riformatrice le indicazioni di Ernesto Rossi che nel 1949, nel numero speciale della rivista fiorentina «Il Ponte» di Piero Calamandrei, elencava «Le cose da fare, subito». Dopo più di mezzo secolo scontiamo l'impotenza di una classe politica contraddistinta da una linea di continuità impressionante e apparentemente incomprensibile. In realtà, al di là della retorica sul fatto che lo stato delle carceri indica il livello di civiltà di un paese, occorre prendere atto che la priorità nell'agenda politica è altro che il patto sociale, la comunità, l'uguaglianza, la fraternità, la libertà. Rovesciare la scala delle urgenze non è facile, ma la scommessa è cruciale. Richiede ambizione. Il cambiamento è rivoluzionario, nelle coscienze prima di tutto. Sulla giustizia occorre ripartire da Cesare Beccaria e da Carlo Maria Martini.

Senza dimenticare l'insegnamento di Aldo Moro che due anni prima di essere rapito, imprigionato e condannato a morte, teneva all'Università splendide lezioni sul senso della pena, contro la pena di morte e contro l'ergastolo. E ammoniva i suoi studenti a ricordare che «la pena non è la passionale e smodata vendetta dei privati». Sembrano parole assurde nel nostro tempo soggiogato dalla paura e dall'ossessione securitaria, sono invece in sinto-

nia con quanto accaduto in Norvegia nel luglio del 2011 in seguito alla strage di 77 persone, di cui 69 giovanissimi militanti del partito socialdemocratico. A caldo, il presidente del consiglio Jens Stoltenberg pronunciò una frase eccezionale: «Noi sceglieremo la via di più democrazia, più umanità». È difficile immaginare un politico in Italia che di fronte a una simile orrenda strage sia capace di affermare: «Noi confidiamo nel nostro stato di diritto, nella nostra legge e per la Norvegia noi sceglieremo la via di più democrazia e più umanità». Anche il sindaco di Oslo, in un'intervista, evocò una punizione per l'assassino costruita su più apertura, più tolleranza e più democrazia e fu rieletto alle elezioni con un consenso enorme. Ma ciò che stupisce ed impressiona ancora di più è la reazione della società che si mobilitò con manifestazioni di massa che riempirono le piazze di persone e di rose. Sì, risposero con le rose, non con la vendetta. Anders Breivik, l'autore della strage, xenofobo e nazista, è stato giustamente ritenuto responsabile, giudicato da un tribunale ordinario e condannato al massimo della pena prevista dal codice, 21 anni di carcere. Neppur per la strage è previsto l'ergastolo.

Se si vuole ricostruire un paese bisogna ripartire dal rifiuto della demagogia e della retorica. Una società meno violenta e meno cattiva ha a che fare anche con il modello di carcere, con la capacità di non escludere per sempre nessuno e di offrire possibilità di «austera risocializzazione».

Si apre in Italia una nuova stagione politica, della politica si spera, e ci si deve augurare che il confronto non si concentri su *spread*, tassi e mercati, ma sulle ragioni della ragione e sulla convivialità.